

Autore	Publio Papinio Stazio
Autore secondario	Bentivoglio, Cornelio (Selvaggio Porpora)
Titolo	<i>La Tebaide di Stazio</i>
Frontespizio o incipit	<i>La / Tebaide / di Stazio / di / Selvaggio / Porpora.</i> Al centro marca calcografica dell'editore, incisa da Carlo Gregori, raffigurante un ragazzo con il capo sormontato da una stella, che sorregge una torcia e un nastro con motto: <i>Novissimus exit</i> ("esce per ultimo"), da Ovidio (2, 112-115, riferito alla stella Lucifero). In basso le indicazioni editoriali: <i>In Roma / appresso Giovanni Maria Salvioni / Nell'Archiginnasio della Sapienza / M.DCC.XXIX. / Con licenza dei Superiori.</i>
Colofone	Manca
Editore	Salvioni, Giovanni Maria
Luogo di pubblicazione	Roma
Anno di pubblicazione	1729
descrizione	[4], 500 [i.e. 490], [2] p. ; in 4°; filigrana lungo la piegatura della pagine, filoni orizzontali. Dopo il frontespizio si trovano due brevi dichiarazioni dei censori Domenico Martelli e Bernardo Bucci, con l'approvazione alla pubblicazione del volume. In seguito si trova l'imprimatur, ovvero l'autorizzazione pontificia alla stampa. Ognuno dei dodici libri in cui è articolato il poema presenta in apertura un'illustrazione e la lettera capitale in incisione calcografica; un'altra calcografia decorativa si trova al termine di quasi tutti libri. Segue poi la traduzione dei 12 libri della <i>Tebaide</i> , all'inizio e alla fine di ognuno dei quali si trova una calcografia. Al termine del volume elenco di errori presenti nell'opera, con accanto la pagina e il verso dove si trovano e la rispettiva correzione.
impronta	i.9. teti rori DeDa (3) 1729 (R)
Note dell'esemplare	Nella prima pagina di copertina si legge l'annotazione «duplicato peggiore», il che può giustificare una donazione da parte della Classense al Liceo Alighieri. Nella pagina a fronte del frontespizio una nota a penna identifica nel card. Bentivoglio l'autore. Nel frontespizio timbro della Biblioteca comunale di Ravenna, a cui sono riferibili i diversi numeri di collocazione scritti più in alto, e della Biblioteca del Liceo Ginnasio Dante Alighieri, a cui sono riferiti i numeri di inventario 6743 e 12870. Beni storici n. 66
Catalogazione	https://scoprirete.bibliotecheromagna.it/opac/resource/la-tebaide/WRK0100609?tabDoc=tabediz
Notizie sull'autore	Publio Papinio Stazio, nato a Napoli, figlio di un retore che influenzò il suo stile poetico, si trasferì a Roma per tentare la fortuna durante l'impero di Domiziano e, in breve tempo, effettivamente si guadagnò il favore del pubblico e in particolare di personaggi influenti nella corte, grazie a recitazioni pubbliche e alle gare poetiche. È generalmente conosciuto per essere l'autore di due poemi epici, la <i>Tebaide</i> , di XII libri che narra la guerra dei sette contro Tebe e la lotta dei fratelli Eteocle e Polinice, e l' <i>Achilleide</i> , opera interrotta al II libro, sulla vita e le gesta di Achille. Fu autore inoltre delle <i>Silvae</i> , una raccolta di 32 componimenti lirici di circostanza in uno stile facile ed elegante. Compose anche libretti per mimi, non pervenuti. Decise di abbandonare la città per far ritorno in Campania, dove condusse lo stesso genere di esistenza da poeta mondano al servizio dei nobili romani, che in quella regione approdavano in massa per i loro soggiorni primaverili ed estivi. A Napoli, probabilmente, trovò la morte nel 96. È anche nota la sua presenza nella <i>Divina Commedia</i> di Dante Alighieri, dove appare nel <i>Purgatorio</i> come convertito segretamente al cristianesimo, e in procinto di accedere al Paradiso, accompagna il poeta verso la sommità del monte.

	Il cardinale Cornelio Bentivoglio nacque a Ferrara il 27 marzo 1668, figlio del tragediografo Ippolito e di Lucrezia Pio di Savoia. Nel 1712 fu nunzio apostolico a Parigi; in quella sede si oppose fermamente al giansenismo e ai suoi seguaci. Fu eletto cardinale. Fece parte dell'Accademia degli Intrepidi, della quale fu eletto principe, ospitò e protesse l'Accademia della Selva e aderì con il nome di <i>Entello Epiano</i> all'Accademia dell'Arcadia. Si dedicò sin da giovane alla composizione di poesie. Al 1692 risale <i>La vita trionfante della morte</i>, e copiosa fu la produzione di sonetti e odi. Tradusse in prosa una tragedia di Corneille, la <i>Pulchérie</i>, ma la sua fama è principalmente legata alla celebre versione poetica della <i>Tebaide</i> di Stazio, pubblicata tre anni prima della morte. I versi della <i>Tebaide</i>, al pari delle poesie bentivogliesche, rivelano l'influsso della <i>Gerusalemme liberata</i>. Morì a Roma il 30 dicembre 1732 all'età di 64 anni e fu sepolto nella sua chiesa titolare di santa Cecilia.
Notizie sugli editori	Giovanni Maria Salvioni (1676 –1755) fu editore ufficiale dei pontefici nella Roma della prima metà del XVIII secolo; Clemente XI gli affidò la Stamperia Vaticana e con la nomina, due anni dopo, a «stampatore vaticano», entrò a far parte della famiglia pontificia. All'epoca della sua morte aveva stampato circa 500 titoli, collaborando con alcuni degli intellettuali di punta della Roma del tempo; l'attività venne poi continuata dai figli e dagli eredi fino alla fine del XIX secolo.
Notizie sull'opera	Composta da Stazio fra l'80 e il 92 d.C., la <i>Tebaide</i> è una raccolta di dodici libri, tratta da <i>La Tebaide</i> di Antimaco. Lo stile è certamente ispirato a quello dell'<i>Eneide</i> di Virgilio. Nel poema, in 12 libri, è introdotto da un proemio che contiene la dedica all'imperatore Domiziano, seguito dalla narrazione delle vicende che avevano portato al conflitto tebano. Stazio racconta dell'avanzata degli Argivi su Tebe, accenna poi alla discordia fra i fratelli Eteocle e Polinice (nati dal rapporto incestuoso fra Giocasta e il figlio Edipo) in continuo scontro fra loro, all'incontro fra Polinice e Tideo alla corte di Adrasto. Racconta poi l'episodio di Issipile ed Archemoro: la donna, nutrice di Archemoro, lo perde di vista mentre è intenta ad indicare la via per trovare l'acqua ai sette guerrieri che si approssimano a Tebe ed il giovane, morso da un serpente, muore. Nella seconda sestina, invece, Stazio narra l'ascesa al trono di Creonte, il suicidio di Giocasta, il divieto di seppellire Polinice, l'intervento di Antigone, il soccorso di Teseo, l'uccisione di Creonte ed infine il duello mortale fra Eteocle e Polinice, l'odio dei quali perdura anche dopo la morte: quando i corpi vengono posti sul rogo per essere arsi, le fiamme si dividono. Questo poema manca di un personaggio centrale, si sviluppa in episodi che possono essere considerati singolarmente e che rivelano pregi e limiti dell'arte di Stazio: un linguaggio poetico ricco e fantasioso, ma a tinte troppo forti, con elementi truci e abusi di interventi divini. La traduzione di Bentivoglio è in endecasillabi sciolti e si presenta a tratti come un drastico rifacimento degli esametri originali. Completamente rinnovata è in particolare la conclusione dell'ultimo libro, in cui è lo stesso traduttore a parlare in prima persona.
Esemplare online	https://www.google.it/books/edition/La Tebaide di Stazio di Selvaggio Porpor/DFALi6pSGv0C?hl=it&gbpv=1
Diffusione	Attualmente risultano catalogate in OPAC SBN 65 copie del libro in 58 biblioteche italiane, compresa quella del Liceo Alighieri (come Coordinamento biblioteche scolastiche – Ravenna) http://id.sbn.it/bid/SBLE015525
Sitografia	https://www.treccani.it/enciclopedia/bentivoglio-d-aragona-marco-cornelio_%28Dizionario-Biografico%29/ https://it.wikipedia.org/wiki/Cornelio Bentivoglio (cardinale) https://scoprirete.bibliotecheromagna.it/opac/query/IDSUP:rav0555653?bib=RAVCL&context=catalogo&sort=Sequenza

*Salvaggio Porpora
& pseudonimo
del carol. Cornelio
Bentivoglio*

no 3 S.

LA
TEBAIDE
DI STAZIO

DI
SELVAGGIO
PORPORA.



IN ROMA

APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI
Nell' Archiginnasio della Sapienza.

M. DCC XXIX.

Con licenza de' Superiori.



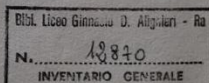
APPROVAZIONI.

Nella lettura della *Tebaide* di Stazio volgarizzata dalla dotta felicissima penna di *Salvaggio Porpora*, non ho incontrata cosa veruna, che possa repugnare, non che alla Santa Cattolica nostra Fede, ne pure a i buoni costumi: ho bensì ammirato nella medesima una sonora armonia di Verso, ed uno stile florido insieme, e robusto, l'una, e l'altro in perfetta lega co' sentimenti del Poeta Latino; onde la giudico degnissima della Stampa. Di Casa questo dì 24. Maggio 1729.

Domenico Martelli.

Non meno pura, e felice, che armoniosa, e grande giudico la *Tebaide* dell'insigne Poeta *Salvaggio Porpora*; e nulla in essa ritrovando, che repugni all'onestà del costume, o che, in riguardo del primo Autore, non possa permettersi dalla Cattolica censura, la reputo degnissima delle Stampe, a beneficio della letteraria Repubblica. Di Casa questo dì 26. Maggio 1729.

Bernardo Bucci.



MI. 002144 - 36

IM-

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Ap.
N. Episc. Bojanus Viceger.

IMPRIMATUR.

Fr. Joannes Benedictus Zuanelli Sac. Pal. Ap.
Mag. Ord. Præd.

DEL-



DELLA TEBAIDE
DI STAZIO
DI SELVAGGIO PORTORA
LIBRO PRIMO



Armi fraterne, e con profani sdegni
L'empia Tebe contesa, e'l Regno al-
terno
Furor sacro a cantare il sen m' accende.
Ma qual daremo o Dee principio al canto?

Canterem forse la feroce Gente?
Forse i ratti Sidonj, o d'Agenorre
La dura Legge, o per lo Mar profondo
Canteremo di Cadmo i lunghi errori?
Ma da troppo remota, ed alta Fonte
Origin prenderebbe il nostro canto,
Se ridicesse del Cultor, che sparse
Il guerrier seme negl' infami solchi,

On-

DELLA TEBAIDE

Tu sai qual ne sovraffi, o pace, o guerra;
Tu quei Regni minaccin le Comete:
Tu vinci con la tua sonora Cetra
Marfa nel canto, e tu lo leggi, e scuoi;
Tizio per te di Stige ingombra i Campi;
E della Madre tua vendichi l'onta:
Tu il fier Pitone uccidi: e la tremante
Niobe de i parti suoi orbata rendi:
Per te Megera inesorabil tiene
Flegia digiuno a sozze mense affiso:
Tu benigno ci guarda, e tu difendi
Questo a te già sì caro ospite albergo,
E questo di Giunon divorato Regno.
O che tu Osiri esser chiamato brami,
O di Titano più ti piaccia il nome,
Quali sul Nilo, e tu Achemenia prendi,
O quel di Mitra, (ch' ai ne' Persi Regni)
Che il Bue restio per le gran corna afferra.



LI-

LIBRO PRIMO.

35



LIBRO SECONDO.



L' veloce di Maja alato Figlio
Tornava intanto dalle gelid' ombre
Eseguito di Giove il gran decreto.
Fangli ritardo al piè, ritardo al volo
Le dense Nubi, e'l torbid' aer fosco,
Nè lo portano i Zeffiri volanti;
Ma di quel muto Ciel l'aura maligna:

Gli attraversan le strade i Fiumi ardenti,
E Stige rea, che nove Campi cinge.
Lo siegue con inferno, e tardo passo
La pallida di Lajo ombra tremante:
Dal ferro parricida egli ancor porta
Trafitto il petto, ed altamente impresso
Lo primo sdegno delle Furie ultrici;
Pur va; ed appoggia a debil legno il fianco.
Ne stupiscono l'Ombre, e i Boschi, e i Campi
D' Inferno, e il Suol, che s' apre, e fuor li manda,
D' essersi aperto meraviglia prende.
Ma il livor, che in se stesso i denti volge,
Turba gli Spiriti ancor privi di luce,

E 2

E del

Ivi saran degli Avi miei le imprese
Scolpite, e i venerabili sembianti
De' magnanimi Regi: all' alto Tetto
Staranno appese l'armi, e aggiungerovvi
Le spoglie opime, che col sangue sparso
Ho conquistate, e quelle, che di Tebe
Tu mi prometti, o Tinelar mio Nume.
Ivi a te serviran ben cento, e cento
D' Attico culto Vergini pudiche,
Che t' arderan le caste Faci, e 'l puro
Liquore della pianta a te diletta.
Una Sacerdotessa antica, e grave
Conserverà perpetuo il Sacro Fuoco,
E terrà occulti i tuoi pudichi arcani.
A te sia in guerra, a te sia in pace, sempre
Le primizie offrirò d'ogni mio fatto,
Nè i voti nostri invidierà Diana.
Disse, e ad Argo tornò su l'orme prime.



LI-



LIBRO TERZO.



A' fier Tiranno dell' Aonia Corte
Dell' inquieta notte entro gli orrori,
Sebben' ancor molto di spazio avanzi
Infra l' umide Stelle, e la vermiglia
Aurora, gli occhi suoi nò chiude al sonno.
Gli tengon l' Alma perturbata, e desta
L' ordite frodi, e le noiose cure
Gli anticipan la pena; indi 'l timore
Augure infausito de' vicini danni
Gli sconvolge la mente. E donde mai
(Dice) tanta dimora? Egli si crede
A tant' armi Tidèo facile impresa,
Nè col valore il numero compensa.
Forse mutò cammin? Forse a lui venne
Soccorso d' Argo? O le vicine Genti
Mosse la fama del crudel mio fatto?
O furon pochi, o Padre Marte, e imbelli
Quei, ch' io scelsi, Guerrieri? E pur fra loro
V' eran Dorila, e Cromio, e i due robusti
Figli di Tespio a Torri eccelsse eguali,

Che

D' amor furibondo, e di colpevol face.
Tu me lo desti, e al tuo volere ancella
Io fui, e ubbidiente: or con qual cuore
Nè soffrirò i lamenti? Ab tu non sai
Quanto accresca l' amor misero Sposo!
Abi lascia! Io veggio ben, ch' ora ti chiedo
Dono odioso, e infausito, e che di pianto
Cagion mi fia. Ma quando il fatal giorno
Romperà i nostri baci, e che le trombe
Daranno il segno di partire, e i cari
Visti chiudrete ne' dorati elmetti,
Padre, allor ti farò contrarij Voti.
Così disse ella; e il Genitor co' baci
Libonne i pianti, e placido rispose:
Già, Figlia, non temer, che i tuoi lamenti
Biafimi, o condanni: cose giuste chiedi,
E negarle io non so. Ma ancor sospeso
Tengonmi i Numi, e ragionevol tema,
E del mio Regno le diverse cure.
Non dissidar però, Figlia, anche a questo
Si darà fin; nè ti dorrai, che n' vano
Pregato m' abbi. Tu 'l Conforte affluito
Consola intanto; e non gl' increzca il nostro
Maturo differir. Le grand' imprese
Chieggon grandi apparati; e la tardanza
Giova alla guerra. Così dice, e lascia
Le molli piume allo spuntar del giorno,
Da' suoi gravi pensier chiamato all' opre.



LI-



LIBRO QUARTO.



Già il terz' anno sciolte avea da' Monti
Col tepido spirar le bianche nevi
Zeffiro portator di Primavera,
E Febo a' giorni irva aggiungendo
l' ore:
Quando ruppero i Fati ogni consiglio,
E a' miseri fu data alfin la guerra.
Dal giogo Larisèo con la sinistra
Bellona alzò la face, e a tutta forza
Colla destra scagliò l' asta tremenda,
Che per lo vano Ciel stridendo cadde,
E andò a ferir negli Argini Dircèi:
Scend' essa poi nel Campo, e fra i Guerrieri
D' oro, e ferro splendenti ella si mesce,
E fremè in suon di militar tumulto.
Porge l' armi a chi parte, e applaude, e ispira
Lena a' Destrieri, e dalla porta affretta
I pigri, e i lenti; e non che muova i forti,
Breve virtute ispira anche a' Codardi.
Giunto era il dì prefisso: a Giove, e a Marte

O 2

Ca-

E a liete mense invocherò qual Nume;
 Pur che fastosi, e vincitor ne accolga
 Anche al ritorno, e le ospitali linfe
 Lieto ci porga, e riconosca, e accetti
 Queste da te salvate amiche schiere.



LI-



LIBRO QUINTO.



Penta la sete, e saccheggiato, e scemo
 Il Fiume d'onde, n'escon fuor le schiere:
 Più vivace il Destrier trita l'arena;
 Più lieti van per la Campagna i
 Fanti;

Ogni Guerrier l'usato ardir riprende,
 E le prime minacce, e i primi Voi;
 Sembra, che nuovo fuoco abbian con l'onde,
 Bevuto, e accese a guerreggiar le menti;
 Torna ciascuno alle sue insegne, a' Duci,
 All'ordin primo; e già schierato il Campo
 Si muove, e marcia: alzasi immensa polve,
 E al balenar di cotanti armì, e a' lampi
 Par ne sfavilli la gran Selva, ed arda.

Sì dal tepido Egitto, ove le nevi
 Fuggir dell'aspro verno, a noi sen viene
 Stormo di Grù dal Paretonio Nilo,
 Allor che scioglie Primavera il ghiaccio:
 Esse volan gracchiando, ed al rumore
 L'aria risuona, e tutte accoglie insieme

T 3

Fanti

E voi felici, Genitori, a cui
 Fu dato superar d'ogni altro Padre
 La gloria, e'l Fato; e'l di cui nome eterno
 Fia fin che duri la Lernèa Palude;
 E che l'Inaco corra, e la Nemea
 Selva con tremol'ombra i Campi fera;
 Non turbate co' lutti i Sacrificj,
 Nè piangete li Dei, che questi è un Dio,
 Nè cambieria con la Nestorea etade,
 O di Titon con gli anni il suo Destino.
 Disse; e stese la notte il fosco velo.



LI-



LIBRO SESTO.



Elle Greche Cittadi era trascorsa
 Per le parti vicine, e per l'estreme
 La Fama intanto, divulgando il
 grido
 De' sacri onori, che al novello Rogo
 Si preparavan del Fanciullo estinto,
 E de' bellici giuochi, ove virtude

Di se potea far prova, e i cuori eccelsi
 Tutti infiammar' a generose imprese.
 Tale de' Greci era il costume: Alcide
 Pugnò primiero ne' Pisani Campi
 Di Pelope in onore in finto agone,
 E'l polveroso crin cinse d'Oliwa.
 Focide poi del giovanetto Apollo
 Il valor celebrò co' Pizj giuochi
 In rimembranza del Serpente ucciso.
 Questa superstizione atra, e funesta
 Serbasi ancor dalla Sidonia Gente
 Di Palemone intorno a' sacri Altari,
 Quando nel giorno a lei solenne i pianti

Aa 2

Rin-

Dell'avvenir la fede, e i certi segni:
Tutto si dona al caso, e la Fortuna
Maggior possanza d'anni nostri acquista.

Il Campo varca la fatal saetta,
E l'Orno tocca, e ripercossa indietro
(Orribil vista) per le stesse vie,
Per l'aure stesse, in cui passò, rivola,
E alla faretra sua cade vicina.
Lo strano caso in molti errori involse
I Greci Duci: altri alle nebbie, ed altri
N'assegnar la cagione d'anni opposti;
Altri alla dura scorza, onde quell'Orno
Fu al colpo impenetrabile, e l'respinse.
Nessuno accerta, e resta a tutti ignoto
Il grand'evento, e il mostruoso arcano,
Che volea dir: che di cotanti Duci
Adrasto solo tornerebbe in Argo
Con infelice, e tragico ritorno.



LI-



LIBRO SETTIMO.



Entre in tal guisa a vani giuochi in-
tenti

Tardano i Greci a cominciar la guer-
ra;

Mirolli Giove con turbato ciglio,
E crollò il capo: al di cui moto scosse
Tremar le sfere, e si querela Atlante,

Che sovra'l dorso suo s'aggravi il pondo.

Mercurio chiama: e fendì, (dice) e vola

Per mezzo l'Aquilone a' Tracj Lidi,

E' dell'Austro nevoso al freddo Polo,

Là dove l'Orsa, a cui vietato, e tolto

E l'Oceano, la sua stella pasce

Delle invernali piogge, e de' miei nembi:

Ivi o deposta l'asta, e il fiero brando,

Marte riposa, (ancor ch'ei l'ozio abborra)

O qual'io penso, fra le trombe, e l'armi

Infaziabil gode, e lussureggia

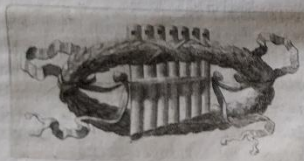
Del Popolo diletto in mezzo al sangue:

Tu pronto il trova, e l'ammonisci, e l'ira

Gg

Del

La chiusa rabbia, e'l prigionier furore:
O che dall'onde sotterranee rosa
In quella parte ruinando cadde:
O quivi in suo girar con l'ampia mole
Si posò il Cielo, o col fatal Tridente
Nettun la scosse, e con più gravi flutti
Appoggiò il Mar sovra l'estreme sponde:
O il suolo istesso minacciò i Fratelli;
Ecco aprirsi Voragine profonda.
Vider l'ombre la luce, e gli astri l'ombre,
Ed ebber vicendevole timore.
L'immane speco nell'immenso voto
Afforbì l'Indovino, e i suoi Corsieri,
Che per passarlo avean già preso il salto.
Non lasciò il Sacerdote o l'armi, o i freni,
Ma qual'era sul Carro al cupo fondo
Ritto discese riguardando il Cielo.
E gemè quando riserrarsi il suolo
Sopra si vide, e un più leggier tremore
Rimarginar i fessi Campi, e'l giorno
Celar di nuovo al tenebroso Averno.



LI-



LIBRO OTTAVO.



Oicchè fra l'ombre pallide repente
Discese il Vate, e penerò di morte
L'oscure Case, e del sepolto Mondo
Scoprì gli occulti arcani, e diè spa-
vento

Ombra armata, e guerriera all'al-
me ignude;

Maravigliando inorridir d'Inferno

Gli Abitatori in rimirar' intatte

L'armi, e i vivi Destrieri, e'l Sacerdote,

Spettacol nuovo! d'ossa, e carne cinto:

Perche non arso da funerea Pira

Scendea agli Abissi, e fuor di nero Avello;

Ma di guerrier sudor grondante, e caldo

Collo scudo sanguigno, e polveroso

Di militare arena, e non ancora

L'avea l'Erinni con il Tasso ardente

Purgato, e mondo, nè su l'atra Porta

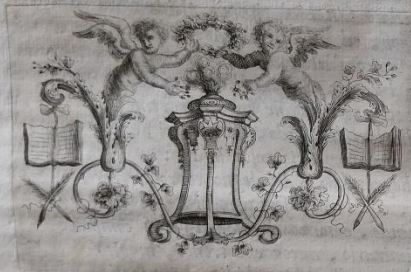
Persefone notato infra gli estinti:

Ma prevenendo il suo destin, le Parche

Mm 2

Sel

Il capo torse, e pria di gire agli astri,
Purgò la vista con il sacro fuoco,
E dell' Eliso si purgò nell' onda.



LI-



LIBRO NONO.



'Atroce rabbia di Tidèo crudele
Inaspri i Tirj, e mitìgò ne' Greci
Il dolor di sua morte, e l'atto indegno
Tutti biasmar, che di vendetta ruppe
Ogni legge, ogni dritto. Etu d'è Numi
Marie il più fiero, ancor che la gran
pugna

Tua mercè fosse nel maggior calore;
Fam'è tra noi, che non il volto solo
Torcesti altrove; ma i Destrieri, e'l Carro.
Dunque la Gioventù da Cadmo scesa
Non altrimenti a vendicar si muove
Di Menalippo la spietata morte
L'esequie profanate, e'l fiero scempio,
Che se l'ossa, e le ceneri degli Aoi
Fossero sparse al vento, e l'urne aperte,
E date in preda ad esecrandi Mostri.
Il Re vie più gli accende: e chi pietoso
(Grida) fia più co' Greci? E chi da loro
Spera nulla d'umano? O non più ineso

Rr 2

Efe-

Se senta almen delle guerriere Trombe.
Io giaccio freddo al terren nudo in braccio;
Nè tu chiudermi i lumi, e almen gli estremi
Spiriti raccor colle tue labbra puoi.
Pur questo crine (ed a tagliar l'offerse)
Questo mio crine, che tu ornar solevi
Contro mia voglia, o Genitrice, avrai
Del corpo invece. A questo dona il Rogo.
Ma nell'esequie mie deb ti ricorda,
Che con mano inesperta altri non osi
Spuntar le mie saette, ed i diletti
Miei Cani alcun più non adopri in caccia.
Quest'armi infauste nella prima guerra
Abbian le fiamme, o se ti piace, in dono
Dell' ingrata Diana appendi al Tempio.



LI-



LIBRO DECIMO.



Orse l'umida notte, e il Sole ascese
Innanzi tempo nell'Esperie Porte
Per comando di Giove. Ei già non sente
Delle Tebane, o delle Argive schiere
Pietà; ma ben gli duol di tante Genti,
Senza colpa, e straniero il grave scem-
pio.

Per molto sangue apparve allor del Campo
Orribil la sembianza, e l'armi sparse
Giaceano, e i buon Destrier, su cui superbi
Andar po' anzi, e senza Rogo, e Tomba
Abbandonati i corpi, e i membri incisi.
Colle lacere insegne, e senza pompa
Si dividon le schiere, e son le Porte,
Che fur strette all'uscir, larghe al ritorno.
D' ambe le parti è lutto, e pure in Tebe
Senton conforto in rimirar fra i Greci
Gir quattro squadre erranti, e senza Duci,
Di navi in guisa in burrascoso Mare
Prive d'è lor Nocchieri, e abbandonate

Zz

A' Nu-

*Per non cadere, all' odiate mura
Appoggia il petto, e le fumanti membra;
Ma queste membra al fin disciolte in polve
Lasciano in libertà lo spirto immane.
„ Poco più, che a cader tardato avesse,
„ Meritato avria il fulmine secondo.*



LI-



LIBRO UNDECIMO.



*Oicchè tutto il furor d'empia virtude
Consumò il fiero Capaneo, spirando
Il ricevuto fulmine, e del fuoco
Vendicatore lungo orribil solco
Segnar nel suolo le cadute membra;
Il turbamento delle sfere, e i moti
Placò Giove col cenno, e con un guardo*

Serenò il Cielo, e rese il lume al Sole.

*Sen' alleggero i Dei seco non meno,
Che s'ei da Flegra ritornasse ansante,
E vincitor con tutto l'Etna il fiero,
E fulminato Encelado premesse.*

Orrido in volto ei giace al sen stringendo

Un grave masso di caduta Torre;

Ma lascia dopo se di grandi imprese

Memoria eterna, e degna ben, che Giove

D'averlo vinto si compiaccia, e vanti.

Quale, e quanto si stende il fiero Drudo

Violator dell' Apollinea Madre;

Se dal petto talor sospesi in alto

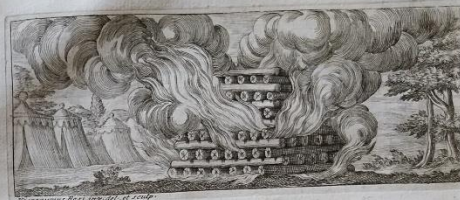
Fff

Sian-

*Prendon più cura, e d'un ritorno infame,
Che d'una illustre, e gloriosa morte.
Li seconda la notte, e li ricopre
Col grato orror di sue benefich' Ombre.*



LI-



LIBRO DUODECIMO.



*On tutte ancor' avea del Ciel fugate
Il matturin Lucifero le Stelle,
E con più tenue corno il dì vicino
Mirava Cintia: al fin l'Aurora sor ge,
E le nubi dilegua, e al Sol nascente
Prepara il calle, e il vago Cielo in-
dora.*

Errando vanno a i voti alberghi intorno

Le Tebane Falangi, e troppo lenta

Loro sembra la notte; e ancor che quelli

Sian, dopo l'armi, i primi sonni, e i primi

Ozj concessi; pur la Pace ancora

Debile, e inferma il lor riposo turba;

E li fa ricordar dell' aspra guerra

La sanguigna vittoria. Osano appena

Muovere il passo, abbandonare il vallo,

E tutte intere differrar le Porte.

Il primiero timore ancor li turba,

E miran con orrore il voto Campo;

E come il Peregrin, che in terra scese,

Lil

Do-

Ferrata trave innalza, e il colpo libra;
Ma pria lo sgrida con parlar superbo:

Ombre Argive insepoltie, a cui consacro
Questa Vittima infame in olocausto,
Spalancate l'Inferno, e preparate
Le Furie ultrici, ecco sen vien Creonte.
Vola la fatal' asta, e l'aria fende,
E le anella del Giacco, ond'ei raddoppia,
Sotto l'usbergo, le difese al petto,
Smaglia, e fracassa, e fuor per cento vie
Della rotta lorica il sangue sgorga.

Cad' egli, e in morte gli occhi erranti scioglie.
Teseo gli è sopra, e col gran piè lo preme,
E dell'armi lo spoglia, e lo rampogna.

Crudel, ti piace ancor le giuste fiamme
Dare agli estinti, e gl'infelici Greci
Coprir di terra? Or vanne, ove t'aspetta
Il dovuto supplizio; e va sicuro,
Che il corpo tuo non mancherà d'avello.

Morto il Tiranno, l'uno, e l'altro Campo
Mesce le insegne, e porgonsi le destre,
E germoglia la pace in mezzo all'armi;
Ed Ospite è Teseo, non più nemico.
Lo pregano, che il piede entro le mura
Ponga, ed onori i lor paterni alberghi,
E lor compiace il Vincitor cortese.
Tutto va in festa, e con piacer l'accoglie
La Turba delle Madri, e delle Spose.
Così già domi i Popoli del Gange
Ebbri, e giulivi, e l'crin di fronde cinti

Lo-

Lodar di Bacco i Sacrifizj infanti.

Quando di grida, e di femminei pianti
Suonar le opposte Selve, e giù da i Colli
Sceser di Dirce le Pelasghe Madri,
E le Vedove afflittie; in quella guisa,
Che van talor le furiose Menadi
Chiamate al suon de i Timpani, e de i Cimbali,
Che par, cotanto son feroci, e tumide,
Che fuggan dal delitto, o che vi corrano.
Godono ne i lamenti, e trionfando
Vanno fra i pianti: un' impeto, un tumulto
Nasce fra lor; se prima al gran Teseo
Corrano a rendere i dovuti onori,
O a incrudelire nel Tiranno ucciso,
O ad accender le fiamme a i corpi amati:
Vedovanza, e pietà le guida a i corpi.

Non io; sebben mi secondasse il petto
Con cento voci alcun benigno Nume;
Dell'umil Volgo, e de i sublimi Regi
Cotanti Roghi, e tanti pianti insieme
Con degno carme raccontar potrei:
Come l'audace Evadne in mezzo al fuoco
Si lanciaffe a cercar, del gran Consorte
Per entro il seno, il fulmine celeste:
Come distesa su le fiere membra
Detfale fra i baci il suo Tideo
Scolpando vada: come Argia racconti
Il furor de i Custodi alla Germana:
Con quali strida la Parrasia Madre
Chiami Partenopè; Partenopè,

Q99

Che



Che serba ancor beltà nel volto esangue;
Partenopè, cui piansero ambi i Campi.
Non novello furor, novello Apollo
Tante cose potria stringer cantando.
E già rotte ho le vele, e i remi slanchi,
E già la nave mia domanda il Porto.

MA TU, CARA TEBAIDE, al cui lavoro
Sudai due Stati sotto 'l Sirio ardente,
Ed altrettanti Verni infra le brume
Alfi, e gelai, dopo la morte nostra
Avrai Tu vita, e fama? E fia, che alcuno
In questo nuovo stil ti legga, e onori?
Certo, so ben, tra i più sublimi ingegni,
Che Te videro ancora incolta, e rozza,
Molti vi son, che me ne dan speranza.
Vivi felice: e come l'altra un tempo
L'orme seguì del gran Cantor di Manto,
Che innalzò al Ciel con sì famosa Tromba
Il figliuolo d'Anchise, e della Diva;
Così Tu ancor di nuovi fregi adorna
Nell'Etrusca dolcissima favella
L'ARMI PIETOSE, e l'CAPITAN rispetta;
E sebben nata su le stesse sponde,
Da lungi adora il FERRARESE OMERO.
E se avverrà, che Te l'invidia adombri,
Dileguerassi: e la futura etade
Ti darà forse i meritati onori;
Postiache dal suo fral mio spirito sciolto,
Onde partì, ritornerà fra gli astri.

I L F I N E.

Pagina.	Verfo.	Errori.	Correzioni.
60.	17.	Greggie	Gregge
75.	19.	Menon	Meon
135.	12.	ha fronte	ha la fronte
274.	17.	discese	discese
295.	10.	pugne	penne
328.	2.	Fime	Fiume
402.	30.	disastri	disastri
492.	10.	sprezza	sprezza
291.	30.	quantunque	quantunque
310.	1.	Trojani	Sidonj

